



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XVII - N. 6 - LUGLIO 2021 PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.CHIESARAVELLO.IT

WWW.RAVELLOINFESTA.IT

WWW.MUSEODUOMORAVELLO.COM

I Santi ci rimandano a Gesù, ma non devono «sostituirlo»

Dall'Esortazione apostolica "Gaudete et Exsultate" sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo al recente ciclo di catechesi sulla preghiera, Papa Francesco ha parlato del culto dei Santi, della bellezza ed importanza di rivolgersi ai testimoni della fede, sottolineando il legame tra la preghiera e il Mistero della comunione dei santi.

In effetti, quando preghiamo, non lo facciamo mai da soli: anche se non ci pensiamo, siamo immersi in un fiume maestoso di invocazioni che ci precede e che prosegue dopo di noi.

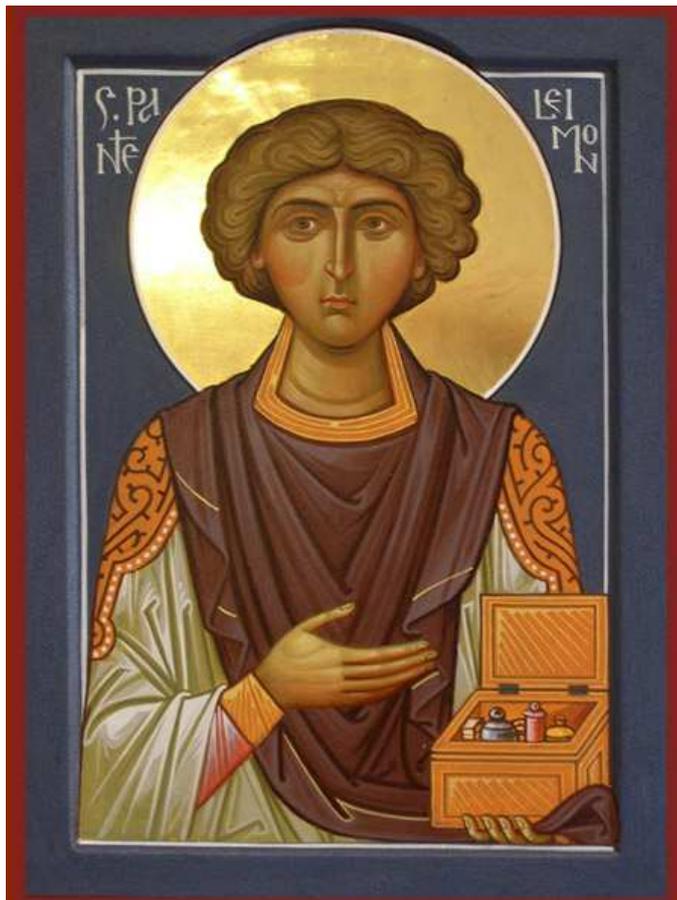
Secondo le parole del Papa, il legame con i santi si rifà anche al nostro nome di Battesimo che non è un'etichetta o una decorazione! È di solito il nome della Vergine, di un Santo o di una Santa, i quali non aspettano altro che di "darci una mano" nella vita, di darci una mano per ottenere da Dio le grazie di cui abbiamo più bisogno.

Parimenti si può affermare del Santo Patrono di una città o comunità cristiana o del Titolare di una Chiesa o Santuario. Per capirlo meglio bisognerebbe conoscere la vita del testimone della fede cui per devozione e tradizione locale si è legati.

I santi modelli di vita, nostri amici e protettori, non sono lontani da noi; e le loro raffigurazioni nelle chiese evocano quella "nube di testimoni" che sempre ci circonda (cfr Eb 12,1).

Il Catechismo spiega che i santi «contemplano Dio, lo lodano e non ces-

sano di prendersi cura di coloro che hanno lasciato sulla terra. [...] La loro intercessione è il più alto servizio che rendono al disegno di Dio. Possiamo e dobbiamo prepararli di intercedere per noi e per il



mondo intero» (CCC, 2683).

In Cristo c'è una misteriosa solidarietà tra quanti sono passati all'altra vita e noi pellegrini in questa: i nostri cari defunti, dal Cielo continuano a prendersi cura di noi. Loro pregano per noi e noi preghiamo per loro, e noi preghiamo con loro.

Tutto ciò possiamo comprenderlo facil-

mente già recitando le cosiddette litanie. Quando ci rivolgiamo a Dio o alle singole Persone della Santissima Trinità, l'invocazione è una preghiera: "Abbi pietà di noi!"; ma, quando cominciamo a rivol-

gerci alla Santa Vergine o a qualche santo, l'invocazione si tramuta in "Prega per noi!". Dunque "non preghiamo la Madonna e i santi", ma chiediamo che siano loro a pregare per noi.

Anche l'Ave Maria del resto si conclude con un "prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte". «Proprio queste ultime parole – come scrive padre Sicari, autore di molti libri di spiritualità carmelitana e fondatore del Movimento ecclesiale carmelitano – ci riportano di schianto a quella situazione estrema, in cui forse non avremo più nemmeno la forza o la capacità di pregare, ma già chiediamo alla nostra Madre del Cielo di farlo per noi, sicuri che ci esaudirà. E questo possiamo farlo anche ogni giorno, per

chiedere alla Vergine o ai santi che ci accompagnino e ci sostengano nella preghiera che rivolgiamo a Dio. Senza dimenticare che lo hanno già fatto con l'esempio. E perfino con le preghiere che ci hanno insegnato». ■

G.I.

I santi sono nostri amici e modelli di vita

Uniti da “santi” legami



Nella Solennità della Festa Patronale di San Pantaleone proponiamo una profonda riflessione di Papa Benedetto XVI.

«A che serve la nostra lode ai santi, a che il nostro tributo di gloria, a che questa stessa nostra solennità?». Con questa domanda comincia una famosa omelia di san Bernardo per il giorno di Tutti i Santi. È domanda che ci si potrebbe porre anche oggi. E attuale è anche la risposta che il Santo ci offre: «I nostri santi – egli dice – non hanno bisogno dei nostri onori e nulla viene a loro dal nostro culto. Per parte mia, devo confessare che, quando penso ai santi, mi sento ardere da grandi desideri» (Disc. 2; Opera Omnia Cisterc. 5,364ss). Ecco dunque il significato dell'odierna solennità: guardando al luminoso esempio dei santi risvegliare in noi il grande desiderio di essere come i santi: felici di vivere vicini a Dio, nella sua luce, nella grande famiglia degli amici di Dio.

Essere santo significa: vivere nella vicinanza con Dio, vivere nella sua famiglia. E questa è la vocazione di noi tutti, con vigore ribadita dal Concilio Vaticano II, e oggi riproposta in modo solenne alla nostra attenzione. Ma come possiamo diventare santi, amici di Dio? All'interrogativo si può rispondere anzitutto in negativo: per essere santi non occorre compiere

azioni e opere straordinarie, né possedere carismi eccezionali. Viene poi la risposta in positivo: è necessario innanzitutto ascoltare Gesù e poi seguirlo senza perdersi d'animo di fronte alle difficoltà. «Se uno mi vuol servire – egli ci ammonisce – mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo. Se uno mi serve, il Padre lo onorerà» (Gv 12,26). Chi si fida di lui e lo ama con sincerità, come il chicco di grano sepolto nella terra, accetta di morire a se stesso. Egli infatti sa che chi cerca di avere la sua vita per se stesso la perde, e chi si dà, si perde, trova proprio così la vita (cfr. Gv 12,24-25). L'esperienza della Chiesa dimostra che ogni forma di santità, pur seguendo tracciati differenti, passa sempre per la via della croce, la via della rinuncia a se stesso... La santità esige uno sforzo costante, ma è possibile a tutti perché, più che opera dell'uomo, è anzitutto dono di Dio, tre volte Santo (cfr. Is 6,3)... I santi sono per noi amici e modelli di vita.

Invochiamoli perché ci aiutino a imitarli e impegniamoci a rispondere con generosità, come hanno fatto loro, alla divina chiamata. Invochiamo specialmente Maria, Madre del Signore e specchio di ogni santità. Lei, la Tutta Santa, ci faccia fedeli discepoli del suo figlio Gesù Cristo! Amen. ■

I visitatori che giungono nella cittadina di Minori, provenienti da Salerno, e si fermano ad ammirare i colori, i grappoli di case di Torre

Paradiso, il rilassante infrangersi delle onde e l'imponente facciata della Basilica che col suo campanile svetta sugli altri edifici circostanti, si accorgono, affinando lo sguardo verso l'alto, che le case della zona collinare di Minori si fondono con Ravello che domina la visuale. Le due città unite naturalmente dalle fronde dei giardini e dalle caratteristiche macere a secco delle frazioni di Villamena e Torello, rispettivamente appartenenti al territorio minorese e ravellese, sono profondamente congiunte anche per la loro antica storia civile e religiosa, per le tradizioni e per la devozione vicendevole verso i santi patroni: Pantaleone e Trofimena.

Il forte legame che unisce le due città affonda le radici nella storia poiché entrambe vantano un glorioso passato religioso essendo state Diocesi fino al 1818 quando, soppresse da Papa Pio VII a seguito del nuovo Concordato tra la Santa Sede ed il Regno borbonico, furono inglobate nell'Arcidiocesi di Amalfi.

I rapporti tra le due Chiese, avvalorate dalla presenza delle reliquie dei rispettivi protettori, ha conosciuto stagioni di reciproca stima, fraternità e comunione ecclesiale.

È con piacere che si ricorda la guida di mons. Silvestro Miccù, ultimo vescovo di Ravello e Scala, che presenziò, su richiesta delle autorità civili e religiose minorese essendo vacante la sede episcopale, le operazioni di ricognizione canonica delle sacre reliquie della Martire siciliana dopo il secondo ritrovamento nella notte tra il 26 e il 27 novembre 1793 durante i lavori di rifacimento dell'ex Cattedrale di Minori. Si può ben dire che in quella fausta occasione, di cui ancora tutt'oggi si fa memoria, le due comunità ecclesiali furono unite *in persona episcopi*.



Altra caratteristica tradizione

che legava le due cittadine ebbe inizio nel 1576 quando il facoltoso

cittadino ravellese Pietro Marciano dispose nel suo testamento che gli eredi avrebbero dovuto edificare una cappella nella vigna di sua proprietà lungo la strada che da Torello conduce a Minori. Inoltre, a coloro che l'avrebbero amministrata nei secoli successivi raccomandava di mettere a disposizione dei viandanti diretti a Minori il 13 luglio, giorno della festa estiva di santa Trofimena, un barile di vino per ristorarli nel cammino. Qualche anno fa alcuni ravellesi appassionati delle antiche usanze del nostro territorio vollero rivivere questa tradizione purtroppo poco conosciuta ma interessante per la memoria storica della nostra terra. C'è da notare ancora come in passato tale legame amichevole tra le due città era suggellato da uno "scambio di visita", oggi caduto in disuso, della banda musicale in occasione delle due feste patronali estive, entrambe ricorrenti nel mese di luglio. Ogni 13 luglio, infatti, la banda ingaggiata per i festeggiamenti minoresi si recava a Ravello per allietare le vie della città; viceversa il 27 luglio, in occasione della solennità del medico san Pantaleone, la banda da Ravello raggiungeva Minori per ricambiare la visita musicale.

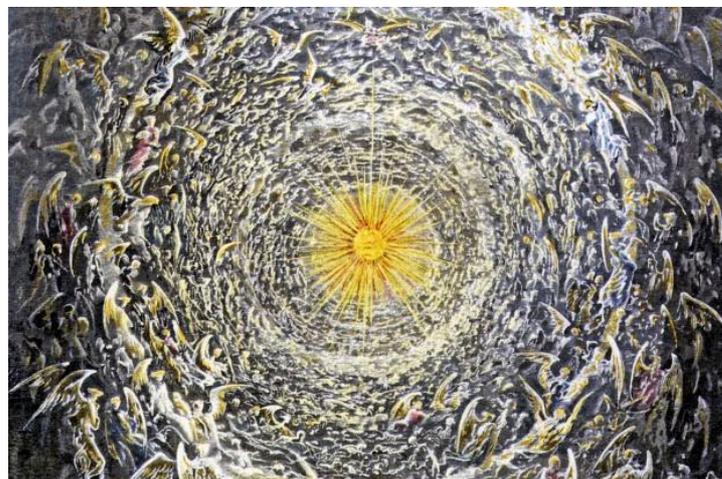
Anche se queste consuetudini nostrane appartengono al passato, il rapporto tra le due città resta vivo nella mente e nel cuore dei più anziani e di alcuni fervidi devoti che ancora oggi rispettano questo tradizionale fraterno legame partecipando alla prima Celebrazione Eucaristica mattutina del dì di festa il 13 luglio nella Basilica di Minori e il 27 luglio nel Duomo di Ravello.

Con questi sentimenti ci apprestiamo a vivere intensamente, uniti nella gioia e nella preghiera reciproca, le prossime feste patronali. ■

Daniele Civale

Un accorato invito di Dante a tornare all'amore di Dio

I secoli scorrono, l'universo si muove, l'uomo è in cammino. Dove c'è vita c'è movimento. Irradiazione dell'immutabile ed eterno palpito d'amore della Trinità. Movimento immobile. Perfezione inalterabile che in un unico istante genera e ama per l'eternità. Il Figlio e lo Spirito. Il Verbo. Irripetibile parola del Padre. Unica, senza tempo. "Io sono". Un'esplosione di gloria, esultanza d'amore. Che prende forma nella realtà e in essa si riversa. *La gloria di colui che tutto move*. Da qui parte il cosmo dantesco. Da questo movimento intriso di Maestà, Perfezione



e Bellezza. Che *nell'universo penetra e risplende* e va alla inesausta ricerca delle creature chiamate a quella stessa gloria. E le attrae. Accendendo in esse il desiderio. Facendo bruciare sulla loro carne il sigillo del Padre, perché non si stanchino di tendere dove il drammatico, misterioso divenire della loro libertà li conduce e di pronunciare quell'unica parola che è segno inconfutabile dell'appartenenza divina "io sono". Pensato, amato, creato. Per la felicità.

L'universo dantesco è un movimento che mette in movimento. Parte da Dio, in Lui si svolge, nella Trinità si compie. E dall'Essenza si fa esistenza. Partecipazione attuale e concreta alla vicenda e al destino personale di ogni uomo. Partecipazione immediata, ma più spesso mediata dal movimento degli astri e dalla natura. Ecologia integrale ante litteram. E dall'intervento delle intelligenze angeliche e delle anime del Paradiso. Comunione dei santi. Un organismo ben congegnato *che solo*

amore e luce ha per confine e li irradia – l'amore e la luce – per gradi, fino a raggiungere l'uomo e a fargli percorrere a ritroso quello stesso percorso – ideato per lui solo, in modo personale, unico e irripetibile – che l'amore ha tracciato nel discendere fino a lui. La storia dei secoli, tutto l'universo per Dante è "attraversato e lavorato dall'eros divino" (H. U. Von Balthasar, *Gloria. Una estetica teologica*. Vol. 3. Jaca Book), osserva mirabilmente Von Balthasar. Ma la storia non si compie e il cosmo non realizza la sua vocazione se questo amore divino non trova un cuore

innamorato, una "personalità individualia" che, innamorandosi, si accende di desiderio e comincia a tendere, passando letteralmente tra le fiamme, verso l'oggetto del suo desiderio, trascinando con sé verso l'alto quella porzione di

storia e di cosmo, di tempo e di spazio, teatro e mediatori della sua storia d'amore. Per questo ogni epoca ha i suoi Santi. Perché è l'uomo, quello che ha imparato a dire "io sono" con la stessa cadenza del Padre e ad amare questo suo essere con lo stesso ardore del Figlio, il nodo unificante tra la realtà e l'amore di Dio, il nodo che lega *con amore in un volume/ciò che per l'universo si squaderna*. "Questo eros, supremo principio cosmico – sottolinea ancora Von Balthasar – *amor che move il sole e l'altre stelle*, presso il poeta Dante non può venir riferito a dei 'principi dell'essere', ma soltanto ad esseri esistenti" (H. U. Von Balthasar, *op. cit.*), personalità concrete, libere e pensanti. Uomini. Luminoso umanesimo dei secoli bui!

Amor mi mosse che mi fa parlare. L'amore non è anonimo, non è immobile, non è altero. Si china, partecipa e si commuove. Per Dante la misura dell'amore è Beatrice. Il suo percorso specifico e personale. Unico, ma allo stesso tempo universale.

Quello che fa Beatrice lo fa l'amore. Sempre, in tutti i luoghi, per tutti gli uomini. *I' son Beatrice che ti faccio andare.* Spiega la donna a Virgilio, pregandolo di andare in aiuto di Dante. E aggiunge *Vegno del loco ove tornar disio/Amor mi mosse che mi fa parlare.* Che ci fa all'Inferno una donna angelicata? Cosa ha a che fare il candore celestiale di Beatrice con il grigiore sospeso del Limbo di Virgilio? Cos'è questo desiderio che la spinge a tornare e questo amore che la spinge ad andare, a parlare, a salvare? Il dramma è triplice. Personale. Redentivo. Universale. Nella vicenda personale di Dante, nella storia della salvezza, nel cammino secolare dell'uomo e del cosmo l'amore scende, va incontro, agisce, combatte e salva. Beatrice, Gesù, la Misericordia del Padre il movimento dell'amore ha la stessa origine e la stessa direzione. Una discesa agli inferi, che libera e accende il desiderio di mettersi in cammino.

Una direzione a cui non è estraneo il movimento della natura. L'amore di Dio muove l'universo e i cieli, *questi organi del mondo così vanno, [...] /che di sù prendono e di sotto fanno.* Ricevono dall'alto la vita, il movimento, le virtù naturali e di grado in grado le comunicano ai cieli sottostanti fino ad arrivare alla Terra e al cuore dell'uomo. Tutto il cosmo "congiura" con l'uomo per indicargli la direzione dell'amore e salvandolo salvarsi. "La creazione stessa... nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio". La natura è attraversata dalla grazia. Dono d'amore. Vita che ha in sé i semi dell'eternità. E attende un cuore acceso di desiderio per fiorire. All'*Amor mi mosse* di Beatrice, fa seguito l'*Allor si mosse* di Virgilio. Ma sarebbe tutto inutile se ad entrambi Dante, ed ogni uomo, non rispondesse con il secondo emistichio *e io li tenni dietro.* Sarebbe una vita troncata a metà come un verso lasciato incompleto dopo la cesura. Un movimento donato e abbandonato al suo destino cieco.

Una corsa sfrenata verso il non compimento e la non realizzazione. Un cammino inesorabile verso l'infelicità. Ma Dante risponde. Il pensiero di Beatrice accende in lui il *disio* del ritorno. Il verso si completa.

Il movimento prende la giusta direzione.

Allor si mosse e io li tenni dietro.

L'amore arriva sempre nell'esistenza dell'uomo. La vita, la natura, la creazione stessa se ne fanno veicolo. Ma il movimento dell'amore che scende dal cielo e informa di sé tutto ciò che attraversa, fino ad arrivare alla Terra e alla sue creature, è lo stesso che ha compiuto Lucifero cadendo dal Paradiso per andarsi a incastrare nel ghiaccio paralizzante nelle viscere della terra. I cavalieri dell'Apocalisse sono quattro e cavalcano nella storia tutti nella stessa direzione. Ma solo uno ha un movimento di ritorno. "Esce vittorioso per vincere ancora". Solo uno resta legato a Colui che lo ha inviato e in Lui vince. Gli altri tre proseguono per la loro strada e più galoppo più si allontanano, più seminano morte e distruzione, più perdono e più si perdono. Finché, quando l'amore legherà per sempre la creazione in un unico volume, si troveranno immobilizzati dalla parte opposta al Bene, a compiere per l'eternità un movimento dolorosamente contrario ad esso.

Ma nel cuore di ogni uomo è inciso il desiderio di tornare. Una tensione ineludibile, una *concreata e perpetua sete/del deiforme regno.* Che si manifesta a lui già nella creazione perché *le cose tutte quante/hanno ordine tra loro, e questo è forma/che l'universo a Dio fa simigliante.* Il Regno dei cieli è a forma di amore e di luce, l'universo a forma di Dio, l'uomo ha la forma del desiderio di raggiungerlo.

Ma il desiderio non basta. Volere. Ecco l'altra terribile e potentissima parola. Accanto al *disio* c'è sempre il *velle.* E su questi due termini si gioca il destino dell'uomo.

Forse perché alla fine di tutto, del cammino dell'uomo e della Divina Commedia, sono loro che devono fare rima con *l'amor che move il sole e l'altre stelle.* Ecco il Paradiso. Desiderare e volere come Dio.

La *visio Dei* non basta. Dante estasiato e immerso nella Luce vede la gloria dei tre cerchi d'amore e in essi impressa *la nostra effige,* ma continua a non capire. Un ultimo desiderio lo accende, una estrema volontà lo spinge, una straordinaria grazia lo sorprende.

Alla mente che cercava una spiegazione viene concessa un'esperienza. Un *fulgore.*

E per un istante il suo desiderio e la sua volontà si muovono in perfetta armonia con l'amore di Dio. Per un istante tutto il

suo essere diventa *come rota* perfettamente ingranata in un'Altra a trasmettere potenza e movimento. Per un istante il suo cuore fa esperienza del battito della Trinità. E l'uomo, Dante, ama come ama Dio.

E da lì acquista senso tutto il suo cammino. Da quell'istante di suprema armonia, da quello sguardo trasfigurato sulla realtà può riscrivere tutto il suo viaggio. Come C. S. Lewis secoli più tardi, ha sperimentato che "Dio non è una cosa e nemmeno una persona statica, ma un'attività dinamica, pulsante, una vita, quasi una sorta di dramma. Quasi, se non mi giudicate irriverente, una sorta di danza"(C. S. Lewis. *Il Cristianesimo così com'è.* Adelphi). Dante ha partecipato a questa danza. E il suo ritmo gli è rimasto inciso nella carne. Per questo può raccontare l'Inferno. Perché sente stridere dentro di sé tutto ciò che con quel movimento non si accorda. *Come rota* che non ingrana nell'Altra, ma gira al contrario e stride, graffia, lacerata, morde. Brucia e scintilla. Urla e bestemmia. Per l'eternità.

Stridono Paolo e Francesca nell'apparente armonia del loro abbraccio mortale. Sanguina Pier delle Vigne che togliendosi la vita, *ingiusto fece sè contra sè giusto.* Sprofonda Ulisse, dalle vette della sua superba sete di conoscenza. Morde il conte Ugolino, divoratore dei suoi figli, lacerato dall'odio per i nemici, tragico ministro di una agghiacciante "eucaristia capovolta".

Esistenze che lo stesso *amore move,* ma che rispondono con un *disio* e un *velle* che, lungi dal far rima, urta dolorosamente contro le stelle.

C'è solo un movimento che può salvare l'uomo da questo tragico destino. *Vedi Beatrice con quanti beati/ per li miei prieghi ti chiudon le mani!* Impercettibile, potente. Un congiungersi di mani, un elevarsi di sguardi e di cuori.

Il Paradiso prega. E affida a Maria i palpiti disordinati dell'uomo, perché li rassereni, li liberi da ogni dannosa aritmia e li renda capaci di battere al ritmo della felicità. *Vinca tua guardia i movimenti umani,* la supplica Bernardo. Custodisci i desideri di ogni uomo. Orientali *al fine di tutt'i disii.* L'universo immerso nell'amore lo sa: *chi a te non ricorre/sua disianza vuol volar sanz'ali.* ■

Enza Ricciardi

Monsignor Ercolano Marini

La proposta per un cammino di fede ... Attuale anche dopo 80 anni 9° appuntamento

Nel 1926 monsignor Marini pubblicò una monografia intitolata "Gesù Cristo nel suo regno". L'idea di parlare di questo tema gli venne da una sua visita in terra santa, in quanto "ho avuto la grazia di vedere da vicino il campo in cui si spiegò la vita di Gesù". In mezzo ai luoghi del Gesù storico monsignor Marini iniziò a contemplare la sua vita e ci come essa avesse racchiuso, nella semplicità, il suo essere Re!

A cosa potrebbe servire un "Regno" di Dio? Noi cristiani "moderni" facciamo un po' fatica a rispolverare tale immagine ma secondo Marini questo ci permetterebbe di essere aiutati a percorrere "le vie nuove della verità e dell'amore". Ma in questo nostro percorso siamo aiutati dai "consigli che si adattano a tutti gli stati e a tutte le condizioni", ovvero le leggi di Dio. Secondo Marini le leggi, le norme racchiuse "nel Vangelo e nelle tradizioni apostoliche" aiutano la persona a vivere ordinatamente con le cose, col prossimo e con Dio. E' un passaggio interessante questo, in quanto l'Arcivescovo teorizza in modo chiaro che tutto il complesso delle leggi, così come mediate, consegnateci e proposte dalla Chiesa sono

a servizio della nostra felicità, del nostro equilibrio. Non un qualcosa che azzera la nostra ricerca di felicità ma uno strumento per far risplendere su di noi la bellezza, per essere aiutati a vederci così come ci guardano gli occhi di Dio.

Un secondo delicatissimo passaggio Marini lo fa parlando del tema del "giudizio" di Dio. Siamo franchi: ultimamente non è che si pensi tanto alla possibilità di un giudizio da parte di Dio, probabilmente presi da un buonismo dilagante. Marini scrive che "conviene, pertanto, che tutti (Dio) sottoponga al suo irreformabile giudizio per assegnare i premi e i castighi secondo i meriti". L'affermazione non fa una piega ma poco dopo leggiamo che "E'

necessario, perché in faccia al genere umano deve essere giustificata l'opera amorosa della Provvidenza, spesso negata". Si potrebbe riassumere dicendo che quell'amore con cui siamo amati da Dio non ci farà mancare la possibilità di salvar-



ci. Abbiamo un po' paura del giudizio in genere, del giudizio degli uomini a volte, del giudizio di Dio forse. Durante l'università un gesuita mi diceva – in prossimità degli esami – che correvo il rischio di avere più paura di un esame universitario che dell'esame di coscienza quotidiano! (...ricordiamo vero cosa sia l'esame di coscienza?).

Saremo giudicati da Dio? Certo, infatti "Ogni giorno Gesù Cristo pronuncia le sentenze, e ogni giorno si apre il cielo agli eletti, emigranti dalla terra, e l'inferno ai reprobri".

Dio prenderà sul serio il dono della libertà e del "libero arbitrio" che ci ha fatto: abituati sempre a dare la colpa a qualche

altro dinanzi a Dio saremo chiamati a dire il nostro "eccomi", a prenderci la responsabilità della libertà, perché solo "la verità ci farà veramente liberi" (Cf Gv 8,32).

Fin qui, francamente, il discorso di Marini ci richiama a una parte della spiritualità che non sempre è coltivata: la responsabilità morale delle scelte personali che compiamo. Il guaio che oggi quando si parla di morale si pensa solo a problemi legati alla sfera sessuale (e nessuno lo neghi!!!). Ma morale è capacità di cogliere la bellezza della verità in qualsiasi azione compiamo, coraggio di scegliere ciò che ci qualifica come persone e come battezzati. Ciò che faccio mi rende umano?

"Ma come esprimere la bellezza di questo intimo regno soprannaturale di Gesù Cristo nelle anime? Esso è un tesoro nascosto [...]". E' un passaggio bellissimo di monsignor Marini; riconosce a priori già la presenza del Regno di Dio, non di una parte o un pezzettino. L'intero Regno di Dio è già in noi, l'intera forza della divinità si agita in noi, abbiamo già tutto dentro di noi, non manca nulla.... Manca il nostro "sì" quotidiano, impegnato, responsabile all'amore che salva!

Ma come essere aiutati? Marini, senza tentennamenti, dice che "la Chiesa santifica, diffondendo i divini tesori avvolti nella parola rivelata e nella liturgia sacrificale e sacramentale".

Sì, è vero: l'arcivescovo vede nella Chiesa, nel suo annuncio e nella sua liturgia gli strumenti per rendere più agevole questo nostro cammino di percezione della forma della vita divina già presente in noi e capirla!

Come sempre la lettura dei testi di Mons. Marini ci riportano alla nostra attualità, alla fatica quotidiana del credere.... "Gloria Tibi Trinitas". ■

continua (9)

Gennaro Pierri, teologo

Palla al centro



Desidero condividere con voi questa riflessione che, in parte, a caldo, avevo già condiviso sui social e che è nata spontanea l'ultimo giorno di scuola, l'8 giugno scorso. Che cosa è successo? A differenza del 2020, quest'anno, l'ultimo giorno di scuola, pur nel rispetto delle norme anti-covid, è stato vissuto in presenza, in quanto, grazie al cielo, da aprile scorso la DAD è stata ridotta e gli studenti hanno potuto riprendere a frequentare la scuola, riassaporando gradualmente quel clima di aggregazione, di "normalità" che per circa due anni la pandemia ha ostacolato.

Al suono dell'ultima campanella, uno studente dell'Istituto scolastico "A. Fantoni" di Clusone, capoluogo della orobica Valseriana, nella Bergamasca, nel quale presto servizio da 22 anni, ha posto un pallone al centro di quello che, pur non essendolo, sembra un campo di calcio. In

effetti si tratta dell'ampio tetto della palestra della scuola che è stato ricoperto da un manto di erba artificiale e che nelle belle giornate è diventato anche luogo per la didattica all'aperto, vivamente consigliata, nel rispetto delle norme, soprattutto nella fase conclusiva di questo anno scolastico.

Passando nel cortile, ormai vuoto, al termine delle ultime operazioni che precedono gli scrutini, ho visto questa pallone posto al centro del "campo", in uno scenario naturale caratterizzato non tanto dal bel tempo (vi erano nuvoloni nel cielo), quanto da un silenzio che invitava alla riflessione.

Subito colpito dalla scena, ho scelto di fotografarla e di postarla sui social, a coronamento dell'anno scolastico 2020-2021. Sì, quella palla posta al centro del campo, forse in maniera casuale dallo studente, mi è parsa immediatamente

una immagine significativa e adatta per sintetizzare degnamente la conclusione di due anni particolari, nei quali anche e soprattutto la Scuola ha svolto un ruolo straordinario, che difficilmente dimenticheremo.

Il sagace alunno ha scelto, infatti, un gesto che, a mio giudizio, rappresenta icasticamente la lotta che la Scuola ha svolto contro la pandemia. Ponendo la palla al centro del campo, l'alunno ha voluto sottolineare o che una partita era finita o che comunque qualcuno aveva segnato il gol, forse decisivo. Mi piace sottolineare che lo studente ha preferito alla metafora della guerra quella della partita di calcio per definire la lotta al covid. Una partita durata circa due anni, contro un nemico, più che avversario, terribile, temibile e scorretto che, dal primo momento, ha commesso gravissimi falli, colpendoci negli affetti, nella

Sul parlare semplice di Gesù

socializzazione, nei gesti minimi dello stare insieme, impedendoci tutte quelle semplici, ma spontanee azioni proprie del vivere civile e dell'aggregazione che, negli edifici scolastici di ogni ordine e grado, trova il luogo ideale per realizzarsi. Una partita che, specialmente in Valle Seriana, ha visto momenti veramente drammatici, durante i quali sembrava veramente che il nemico-avversario fosse imbattibile e invincibile e continuasse a realizzare funebri gol in una porta, non sguarnita, ma incapace di parare i colpi, segnati tragicamente sulle pagine di necrologi che quotidianamente indicavano il numero di vittime provocate dal covid.

Quel pallone al centro del campo indica che la partita è forse finita e che la Scuola tutta, comunità di studenti, docenti, dirigenti, famiglie, personale ATA, non senza difficoltà ha vinto. Una vittoria che è nata dalla tenacia, dalla consapevolezza che, nonostante tutto, bisognava non arrendersi, non cedere alla logica dell'attesa passiva, ma continuare a "giocare", mettendo in campo proprio quei valori umani che la scuola tecnocratica mira sempre di più a distruggere o a considerare secondari e non utili ad una economia che ritiene il saper fare la cartina tornasole del percorso didattico-educativo degli studenti italiani.

L'alunno con il suo gesto ha dimostrato che la partita ora può anche riprendere, ma in modo leale e con i tradizionali avversari degli studenti, ossia i docenti con le loro paturnie, fatte di verifiche, valutazioni volte a certificare fumose competenze che il sistema scolastico vigente richiede. In quel pallone messo al centro del campo lo studente ha racchiuso il senso di una partita durata due anni che ha visto uniti alunni, docenti e famiglie in una "gara" che non si combatteva dal secondo conflitto mondiale.

Quel super santos arancione ha confermato che, come avevo auspicato, sempre sulle colonne di Incontro, lo scorso mese di ottobre, quest'anno la Scuola è stata maestra di speranza e che, senza illudere gli studenti, li ha aiutati a superare il tragico momento, anche se talvolta la pandemia ha finito per segnarli sul piano psicologico e spesso anche psichiatrico, come confermano molti dati. Sono proprio questi dati che ci devono far riflettere e che chiedono a noi docenti una mag-

giore attenzione alle persone che ci vengono affidate, le quali non sono sacchi vuoti da riempire, come forse esageratamente si faceva in altri tempi, né prodotti perfetti da immettere su un mercato pronto anche a sfruttarli, come, purtroppo, si rischia oggi.

E' la richiesta che personalmente ho letto nel gesto dello studente del Fantoni che, forse involontariamente, a noi insegnanti, ma agli adulti in genere, chiede, a nome di tutti gli alunni, di essere ascoltato, di non essere in futuro solo giudicato, spesso con grigie di valutazioni intrise di pregiudizi.

E' una grande sfida che chiama in causa non solo la Scuola, ma le famiglie, la Chiesa e tutte quelle agenzie educative che hanno a cuore il futuro degli adolescenti e dei giovani che escono dalla esperienza della pandemia.

Più che mai oggi diventa fondamentale la presenza, seppur discreta, nel vissuto di questi ragazzi, nei loro luoghi di ritrovo, senza violare la loro privacy, ma neppure abbandonandoli a se stessi, con il rischio che altri vadano a promettere loscamente di trasformare i loro sogni in realtà, sfruttando quel disagio esistenziale che noi adulti abbiamo ignorato o sottovalutato. Se durante la pandemia la Scuola è stata maestra di speranza e gli insegnanti maestri di umanità, nel post pandemia l'una e gli altri dovranno essere anche servi o, se vogliamo, ministri di e dell'umanità. Altrimenti si rischia l'autogol e la palla posta al centro del campo dall'arguto studente del Fantoni, l'ultimo giorno di scuola di questo complicato anno scolastico 2020-2021, non sarà un segno di vittoria, ma di una sconfitta subita proprio dalla Scuola.

E non per colpa del Covid o degli studenti, ma, ahimè, degli insegnanti, incapaci di cogliere nella tragedia della pandemia una versione laica della manzoniana "provvida sventura" e di ricavare dal male (la pandemia) il bene, ossia anche la capacità di mettersi in discussione, di abbandonare presunte certezze del proprio essere insegnante e di rivedere modalità e strategie del proprio "mestiere" che resta, malgrado il termine faccia storcere il naso ai tecnocrati, una missione. Forse la più bella e la più importante in ambito laico. ■

Roberto Palumbo

Domenica scorsa Papa Francesco commentando il testo del Vangelo si è soffermato sullo "sguardo attento" di Gesù, fonte primaria della sua predicazione attraverso le parabole. Queste narrazioni infatti «si ispirano proprio alla vita ordinaria e rivelano lo sguardo attento di Gesù, che osserva la realtà e, mediante piccole immagini quotidiane, apre delle finestre sul mistero di Dio e sulla vicenda umana». Nel suo capolavoro il romanziere russo Boris Pasternak scrive: «Per me la cosa principale è che Cristo parla con parabole tratte dalla vita di ogni giorno». Ha ragione: questa è la cosa principale. Il Papa sottolinea come «Gesù parlava in modo facile da capire, parlava con immagini della realtà, della vita quotidiana» e questo stile cela al suo interno un tesoro, un grande insegnamento: «Così, ci insegna che anche le cose di ogni giorno, quelle che a volte sembrano tutte uguali e che portiamo avanti con distrazione o fatica, sono abitate dalla presenza nascosta di Dio, cioè hanno un significato. Allora, abbiamo bisogno pure noi di occhi attenti, per saper "cercare e trovare Dio in tutte le cose"». La citazione finale, ignaziana, rivela un dettaglio, fondamentale, sempre di quella "cosa principale": il cattolicesimo è la religione dell'incarnazione, da questo discende tutto il resto, cioè la fiducia nella realtà, anche in quella umana, così fragile e ambigua, perché la realtà, le cose «sono abitate dalla presenza nascosta di Dio, cioè hanno un significato». Il personaggio del Nero, che è il nichilista nel romanzo di Cormac McCarthy *Sunset Limited*, nega recisamente tutto questo quando afferma sin dalla prima pagina: «Niente di quello che accade significa qualcos'altro». L'antidoto al nichilismo è quindi lo sguardo attento. Quello sguardo che il Papa raccomanda di avere per cogliere i significati nascosti nella realtà, per decifrare i segni sparsi nel mondo. Francesco ci chiede insomma più immaginazione, in qualche modo di essere più artisti. Sono loro infatti, gli artisti, i maestri dell'immaginazione. «L'odio è semplicemente mancanza di



immaginazione» intuisce Graham Greene ne *Il potere e la gloria*. Si tratta di amare quindi e, per il cristiano, di corrispondere al gesto artistico del Maestro, di essere anche noi artisti come Gesù che compone narrazioni e così facendo ci invita a quello stupore che nasce dallo sguardo attento. La poetessa americana, Mary Oliver, scomparsa nel 2019, in una brevissima poesia indicava le «istruzioni per vivere la vita»: «Fai attenzione / Meravigliati / Raccontalo». Tre verbi fondamentali per ogni vita umana, tanto più se cristiana.

Papa Francesco non dà istruzioni per la vita ma conduce la vita in continua tensione unificante tra quello che predica e quello che vive. Ci indica il modello di Gesù che con il suo parlare semplice «apre delle finestre sul mistero di Dio e sulla vicenda umana» e così fa anche lui: parla in modo diretto e apre squarci che illuminano la nostra vita e ci strappano dalla «polvere» della routine e quindi dalla distrazione e dalla scontatezza. Chi ascolta e vede Papa Francesco in azione sarà portato a non dare più nulla per scontato o dovuto nella sua vita di ogni giorno, e troverà nuova energia e soprattutto un animo grato, riconoscente. A meno che non ci si accosti, anche al Papa, con idee preconette alle quali si è così affezionati da non volerle abbandonare: questo approccio ideologico è la morte dello stupore. E il vero stupore è sempre per le cose quotidiane, perché non avrebbe valore uno stupore per lo straordinario, sarebbe solo un riflesso automatico, istintivo. E invece l'uomo, creatura spirituale, non è solo una macchina regolata dagli istinti. E qui ha di nuovo ragione Pasternak che in quella pagina del *Dottor Zivago* continua così sulla forza rivoluzionaria del Gesù narratore parabolico: «Il mondo antico finì in Roma, in quell'orgia di cattivo gusto, in oro e marmi, venne lui, leggero e vestito di luce, precipuamente umano,

volutamente provinciale, il Galileo, e da quel momento i popoli e gli Dei cessarono di esistere e cominciò l'uomo, l'uomo falegname, l'uomo agricoltore, l'uomo pastore tra un gregge di pecore al tramonto, l'uomo il cui nome non suonava solenne e feroce, l'uomo generosamente offerto a tutte le ninne-nanne materne del mondo».

Gesù de-sacralizza il mondo invitando gli uomini a concentrare lo sguardo non sulla potenza, solenne e feroce, degli Dei, ma sulla forza divina nascosta nella fragilità degli uomini semplici, comuni. Forse lo stesso profeta Elia pensava di trovare Dio nel fuoco o nel terremoto, ma invece lo scopre in un «mormorio di vento leggero» (*1 Re*, 19, 12). E sulla stessa scia così sta facendo nella sua predicazione il Vicario di Gesù, togliendo ogni solennità dalla religione per far riemergere la purezza della fede dei semplici, del «santo popolo fedele di Dio».

Il problema, oggi, è che ancora permane nella mente dell'uomo la tentazione dell'ideologia, che poi nasce dalla superbia: c'è chi sa di sapere e quindi, forte della sua sapienza, può solo dare istruzioni e insegnare agli altri, anche al Papa. Sono in molti, oggi, a pontificare, visto che il Pontefice ha scelto un'altra strada, più umile, che può sembrare difficile da comprendere e da spiegare, come fosse una stoltezza. È proprio questo il segno che è la strada giusta, quella di cui parla San Paolo all'inizio della sua prima lettera ai Corinzi: «Poiché, infatti, nel disegno sapiente di Dio il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. E mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio. Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini» (*1 Cor*, 21—25). ■

Andrea Monda

Fonte: L'Osservatore Romano

La Chiesa in uscita di Paolo

Papa Francesco ha inaugurato oggi un nuovo ciclo di catechesi dedicato alla *Lettera ai Galati*. San Paolo incarna in maniera completa quell'ideale di *Chiesa in uscita* che il Papa richiama spesso per ricordare a tutta la Chiesa di non perdere mai di vista la sua primordiale ed essenziale opera missionaria che è sempre missione di «attrazione», secondo la felice espressione del Papa emerito Benedetto XVI «la Chiesa cresce non per proselitismo ma per attrazione». Questa missione/attrazione fa sì che l'evento cristiano sia sempre un evento mescolato con la biografia personale di ogni discepolo e annunciatore del Vangelo. La credibilità, anzi sarebbe meglio dire l'autorevolezza di un annunzio, passa sempre attraverso l'inveramento dell'esperienza. La parola del testimone ha un'unzione maggiore della semplice parola del mero competente. Papa Francesco ha sottolineato nella sua catechesi, come proprio il testo della *Lettera ai Galati* sia una «Lettera molto importante, direi anzi decisiva — ha detto il Pontefice — non solo per conoscere meglio l'Apostolo, ma soprattutto per considerare alcuni argomenti che egli affronta in profondità, mostrando la bellezza del Vangelo. In questa Lettera — ha continuato il Papa — Paolo riporta parecchi riferimenti biografici, che ci permettono di conoscere la sua conversione e la decisione di mettere la sua vita a servizio di Gesù Cristo». L'esperienza di fondazione della Chiesa della Galazia è un unicum significativo perché, per stessa ammissione di Paolo, la sosta in quella regione avviene a causa di una malattia (cfr *Gal* 4, 13). «L'evangelizzazione — ha aggiunto il Papa — non dipende sempre dalla nostra volontà e dai nostri progetti, ma richiede la disponibilità a lasciarsi plasmare e a seguire altri percorsi che non erano previsti». Altro elemento fondamentale che il Papa ha sottolineato è la forza che viene da un tessuto di «piccole comunità» che mostrano un'efficacia maggiore rispetto al desiderio di fondare subito esperienze grandi e visibili: «Paolo, quando arrivava in una città, in una regione, — ha aggiunto il Papa a braccio —

non faceva subito una grande cattedrale, no. Faceva le piccole comunità che sono il lievito della nostra cultura cristiana di oggi. Incominciava facendo piccole comunità. E queste piccole comunità crescevano, crescevano e andavano avanti. Anche oggi questo metodo pastorale si fa in ogni regione missionaria».

La realtà, con tutto ciò che esula i nostri schemi e calcoli, diventa il vero luogo dove mettersi in ascolto della volontà di Dio. E la realtà non è sgombra da zone d'ombra e contraddizioni. Anche la comunità dei Galati vive l'esperienza delle sfide e dei rischi: «Si erano infatti infiltrati alcuni cristiani venuti dal giudaismo, i quali con astuzia cominciarono a seminare teorie contrarie all'insegnamento dell'Apostolo, giungendo perfino a denigrare la sua persona». La resistenza ad entrare in una logica nuova fa emergere tutta la forza dell'Apostolo che prende spunto da questa fatica e smarrimento per affermare in maniera chiara che la libertà che Cristo c'ha ottenuto non ha bisogno di nostalgie rassicuranti del passato, ne fughe ideologiche in avanti ma capacità di leggere nel cambiamento la vera fedeltà alla tradizione: «Non mancano nemmeno oggi, infatti, predicatori che, soprattutto attraverso i nuovi mezzi di comunicazione, si presentano non anzitutto per annunciare il Vangelo di Dio che ama l'uomo in Gesù Crocifisso e Risorto, ma per ribadire con insistenza, da veri e propri "custodi della verità", quale sia il modo migliore per essere cristiani». Ecco allora perché la scelta del Pontefice di approfondire il testo della *Lettera ai Galati* «ci farà bene per comprendere quale strada seguire. Quella indicata dall'Apostolo è la via liberante e sempre nuova di Gesù Crocifisso e Risorto; è la via dell'annuncio, che si realizza attraverso l'umiltà e la fraternità; i nuovi predicatori non conoscono cosa sia umiltà, cosa sia fraternità; è la via della fiducia mite e obbediente; i nuovi predicatori non conoscono la mitezza né l'obbedienza. E questa via mite e obbediente va avanti nella certezza che lo Spirito Santo opera in ogni epoca della Chiesa. In ultima istanza, la fede nello Spirito Santo presente nella Chiesa, ci porta avanti e ci salverà». ■

Luigi Maria Epicoco

Fonte: L'Osservatore Romano

Un giorno di festa



Dopo un anno di "stop forzato", causa COVID, il 6 giugno u.s. nella Solennità del Corpus Domini, 13 bambini di Ravello e 1 bambina di Napoli hanno ricevuto il Sacramento della Prima Comunione, passo importantissimo nella vita di ogni credente. Per i bambini si tratta del primo vero incontro con Gesù, nascosto nelle forme del pane e del vino. Chi non ricorda il giorno della sua Prima Comunione? Sentimenti ed emozioni riaffiorano nel vedere i bambini in saio bianco con candela e giglio entrare in chiesa come tanti angeli. Come ogni cerimonia che si rispetti i giorni precedenti sono un susseguirsi di impegni, di comprensibile apprensione, di preoccupazioni ed emozioni sia per i piccoli che per i grandi. Il venerdì antecedente alla cerimonia i bambini accompagnati dalle catechiste, da don Angelo, don Raffaele e padre Marcus si sono recati in visita al convento di S. Francesco e al monastero di S. Chiara per vivere un "ritiro spirituale". Alla chiesa di S. Francesco ad attenderli c'era padre Mariano che, dopo una breve riflessione su Gesù Eucaristia, ha parlato ai ragazzi della vita del Beato Bona-

ventura da Potenza dedicata ai poveri e della sua incessante preghiera al Signore anche in piena notte dalla sua cella che affaccia proprio sul tabernacolo e che in seguito i ragazzi hanno voluto visitare. Dopo un breve momento conviviale nel chiostro, si sono recati al monastero di S. Chiara. Qui ad accoglierli c'erano le suore che hanno testimoniato il loro grande amore per Gesù sulle orme di Chiara d'Assisi, fondatrice dell'ordine. Inoltre proprio nella mistica dimensione claustrale i ragazzi hanno chiesto perdono al Signore con la confessione prima di fare rientro a casa. Finalmente il grande giorno: i bambini poco prima delle ore 10 hanno raggiunto le catechiste a Santa Maria a Gradillo. Da qui, dopo le foto di rito, è partito il corteo processionale verso il Duomo, dove li attendevano genitori e parenti. Con il rito dell'accoglienza da parte di padre Marcus e dei concelebranti ha avuto inizio la solenne liturgia. Il coro "Juvenilia" diretto dal prof. Francesco Esposito ha intonato il canto d'ingresso, seguito dal saluto di presentazione ad opera di un genitore. Dopo la liturgia della parola e la procla-



mazione del Vangelo la catechista ha presentato all'assemblea i 14 bambini. Padre Marcus ha poi tenuto una riflessione diretta e tuttavia coinvolgente ai giovani protagonisti, conclusa con l'augurio di rivivere ogni domenica con la stessa gioia l'incontro con Gesù Eucaristia. Con la presentazione dei doni portati all'altare da tutti i bambini si è dato inizio alla liturgia eucaristica, momento simbolico per eccellenza dell'intera celebrazione, vissuta con grande emozione dai fanciulli, che prima di ricevere il Pane della vita hanno recitato questa preghiera "E' arrivato il momento tanto atteso. Avevamo già sentito parlare di Te ,Gesù ;eri per noi una figura meravigliosa ma ancora imprecisa. in questi mesi abbiamo imparato a scoprirti, a conoscerti meglio, ad amarti ed ora per la prima volta partecipiamo alla Cena del Signore completamente . Sappiamo che per noi questo non è un traguardo , ma una tappa fondamentale del nostro cammino di discepoli . tu ci hai detto : " Io sono il Pane vivo disceso dal cielo , se uno mangia di questo pane vivrà in eterno ."Siamo venuti qui per nutrirci di te e restare uniti a te per essere tuoi amici per sempre .Ti ringraziamo Signore Gesù ! " Al termine e prima della benedizione finale, una mamma ha letto l'atto di affidamento a Maria. I parroci hanno omaggiato i ragazzi con alcuni doni, gesto finale salutato dall'assemblea con un lungo applauso all'indirizzo dei nuovi comunicati. Immane le foto finali quasi a voler immortalare una tappa di vita segnata da un legame di rinsaldata amicizia con Gesù, Maestro vivo e vero. ■

Annalisa Vitale

Progetto Social Erasmus

Il progetto **SocialErasmus** si propone di incentivare l'integrazione degli studenti internazionali nella comunità in cui sono accolti, favorendone un cambiamento attraverso attività di volontariato. La mobilità non consiste solamente nel viaggiare o studiare all'estero, ma coinvolge attivamente gli studenti promuovendo una **comprensione culturale** e ispirandoli, una volta ritornati in patria, a continuare a lasciare un segno nella società. L'iniziativa si sviluppa tenendo in considerazione **otto** aree: Ambiente, Animali, Catastrofi, Discriminazione, Educazione, Povertà, Salute, Violenza. Il progetto nasce in Polonia nel **2008** e grazie al suo immediato successo riportato in tutte le sezioni ESN polacche ((Erasmus Student Netwok, un'associazione Europea di stu-

di caratura nazionale.

Se il progetto Erasmus permette di approcciarsi a una dimensione molto diversa da quella di provenienza, ampliando in modo significativo le competenze linguistiche e culturali degli studenti, il **Social Erasmus** permette di calarsi interamente nel tessuto sociale della città ospitante, mettendosi alla prova con esperienze di volontariato spesso mai avute in precedenza. Gli studenti Erasmus e gli ESN hanno così dato ampia libertà alla loro creatività, implementando negli anni diverse attività. Dalla pulizia delle spiagge, al piantare alberi, realizzare pacchi per le famiglie più bisognose, alle giornate di volontariato nelle mense dei poveri, al prendersi cura dei cani rinchiusi nei canili. Social Erasmus vuole lanciare proprio



questo messaggio: **non ci sono limiti se lo scopo finale è un atto di solidarietà e generosità.**

Un progetto che quindi sottolinea la vera forza dell'Erasmus.

denti universitari il cui scopo è promuovere e supportare gli scambi internazionali tra studenti), si decide di estendere il "**SocialErasmus**" a tutto il network internazionale. In Italia nel giro di pochi mesi moltissime sezioni hanno organizzato e programmato attività social, coinvolgendo non solo gli studenti Erasmus ma anche altre realtà cittadine, avvicinando ancor di più la realtà ESN alla comunità cittadina e dimostrando come il progetto Erasmus coinvolga anche numerosi altri studenti e associazioni di volontariato sociale.

Dal 2012 ESN Italia organizza due volte all'anno la **SocialErasmus week**, cui partecipano quasi tutte le sezioni italiane (nel 2020 e 2021 queste iniziative si sono svolte on line per problemi legate alla pandemia in corso). Nell'ambito del progetto SocialErasmus ESN Italia ha negli anni avviato importanti collaborazioni con enti pubblici e privati

Abbatte le frontiere, le barriere, anche mentali spesso, per vedere al di là del proprio naso e perché no contribuire nel proprio piccolo a migliorare la comunità dove viviamo puntando sulla forza dirompente della solidarietà e della positività che questa porta con sé. Un modo per avvicinare ancora di più l'Europa e i giovani europei anche a realtà più piccole del nostro paese, dimostrando come la solidarietà passi dai giovani che prontamente rispondono all'appello.

In ambito internazionale l'Italia è uno dei paesi più attivi, grazie soprattutto all'ottimo lavoro e al grande impegno delle sezioni locali (che sono oltre 50). A differenza del livello internazionale, in Italia l'area dedicata all'educazione si sviluppa principalmente attraverso il progetto **Erasmus in Schools** che, seppur distinto, collabora attivamente con quello SocialErasmus.

Ricostruiamo insieme l'Ytalia/Italia, quella distrutta dal terremoto della pandemia



A Bologna nel 2021 abbiamo avuto una testimonianza concreta di un progetto Erasmus Social realizzato in una scuola media riportato da un articolo sul Corriere della Sera: “**La compagna è ipovedente: la classe impara il braille per aiutarla**”: gli studenti di una classe della scuola media Veggetti a Vergato (Bologna), hanno imparato a leggere e scrivere in braille per aiutare ed essere più “vicini” a una compagna di classe ipovedente. L’iniziativa, svolta nell’ambito del progetto “Erasmus+ Solidarité: à vous les jeunes” (a voi giovani), ha permesso agli alunni di mettersi nei panni della propria coetanea, una giovane profuga che due anni fa è scappata dalla guerra in Siria insieme alla famiglia.

“È stata molto contenta di questo slancio dei compagni. Chi ha delle patologie sente sempre che manca qualcosa. Senza contare che questa famiglia si porta dietro i segni profondi lasciati dalla guerra”, ha detto **Mariateresa Verderame**, responsabile del progetto Erasmus+. L’idea di **imparare il braille**, avanzata dalla docente di sostegno della ragazza, **Elena Venturini**, e da Verderame, professoressa di francese che coordina il progetto, ha subito entusiasmato alcuni dei ragazzi che così, nel pieno rispetto delle normative sanitarie, hanno iniziato il laboratorio.

“I ragazzi si sono messi davvero nei panni della loro compagna e hanno capito le difficoltà che hanno le persone ipovedenti quando devono apprendere”, ha spiegato Verderame. ■

Marco Rossetto

Ogni volta che utilizziamo la parola Italia, Ogni volta che utilizziamo la parola Italia, ci chiediamo quando sia stata utilizzata per la prima volta. E’ Cimabue. Scrive la parola Ytalia su un affresco all’interno della Basilica Superiore di Assisi. La culla di Francesco che, per primo, la “unifica” sotto una lingua comune scrivendo in volgare il Cantico delle Creature. Poi Dante con la Commedia farà del volgare toscano l’idioma nazionale.

L’Italia, quindi, “*non è nata dalla politica o dalla guerra. Non da un matrimonio dinastico, non da un trattato diplomatico. E’ nata dalla cultura e dalla bellezza. Dai libri e dagli affreschi*”, come scrive **Aldo Cazzullo**.

Dagli affreschi. Nel caso specifico **il dipinto di Cimabue**. Prima del sisma del 1997, entrando nella Basilica Superiore, distogliendo lo sguardo dalla vita di Francesco raccontata da Giotto, e sollevandolo verso la volta si veniva rapiti dai colori del maestro Cimabue. Di quattro vele dedicate agli evangelisti ne sono rimaste tre. Il terremoto ha distrutto quella intitolata a San Marco, sulla quale campeggiava la scritta Ytalia. Ognuno dei quattro evangelisti è accompagnato da un’iscrizione che ne identifica il luogo di predicazione: **Giovanni in Asia, Luca in “Ipnacchaia” (Acaia), Matteo in “Iudea” (Giudea) e Marco in “Ytalia”**. A sua volta ogni paese è identificato da una città: per la Giudea Gerusalemme, per l’Acaia Corinto, per l’Asia Efeso e per l’Italia Roma. Cimabue dunque, nella vela ormai perduta, dipinge l’Italia come una città: e non una qualunque, ma Roma. La capitale naturale d’Italia. Circondati dalle mura si distinguono nettamente sette monumenti ben caratterizzati. La cura e la precisione con cui sono stati dipinti lasciano riconoscere il Pantheon- Santa Maria Rotunda, sulla cui trabeazione si legge “QVLT”; il palazzo senatorio, la Basilica di San Pietro, la meta Romuli e la mole di Castel Sant’Angelo, infine la Torre delle Milizie e una basilica con un portico. La dipinse non come una veduta, ma come un’idea, celebrando questa città come centro della Fede: la sua porta è aperta a tutti coloro che vengono in pace. Una nazione aperta, una



città a cui tutti possono aggiungere qualcosa di bello, una Repubblica il cui palazzo più alto appartiene a tutto il popolo. In sette secoli la visione di Cimabue è diventata il progetto della Costituzione: ma quanto lavoro ci resta da fare per costruire l’Italia aperta? L’articolo 9 della Costituzione recita: «La Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione». È l’unica volta che, tra i principi fondamentali della nostra nuova Italia, si usa questa parola: «nazione». E la si usa per dire: l’Italia è la sua storia, la sua natura, la sua arte. Non il sangue, la stirpe, la lingua o la religione: ma la cultura. Come matrice, ma anche come progetto. Ciò che ci piace, e che speriamo possa portare con sé la “riapertura” del dopo pandemia, sia un’Italia bella, inclusiva, che ha voglia di ricominciare e che crede nell’uguaglianza, nella responsabilità. **Ricostruiamo insieme l’Ytalia/Italia**, quella distrutta dal terremoto della pandemia, come racconta l’inchiesta della redazione della Rivista San Francesco. C’è gente, brava gente, che non vuole sporcarla con l’egoismo, l’omofobia, col razzismo, ma la vuole affrescare con i colori e i gesti della generosità, dell’altruismo, del farsi prossimo, della condivisione, del recuperare il tempo nelle relazioni con i familiari e comprendere che è più importante la propria presenza con gli altri che un pacco regalo o una banconotta, ma che soprattutto ha scoperto che l’Italia merita di meglio e il meglio lo portiamo dentro. Non basterà un video virale per far pensare che gli italiani non siano usciti migliori dalla pandemia. Insieme l’Italia è più bella. ■

P. Enzo Fortunato
Fonte: Huffington Post

Paola Adamo

La santità giovane «della porta accanto»



La quattordicenne Paola Adamo

Il 28 giugno 1978 moriva per un'epatite virale fulminante la quattordicenne Paola Adamo. Proprio domani, a 43 anni dalla prematura scomparsa della serva di Dio, alle 9.30 nella Cattedrale San Cataldo di Taranto ci sarà la cerimonia d'insediamento del Tribunale diocesano per la sua causa di beatificazione e canonizzazione, già introdotta l'8 settembre 2018 con l'editto dell'arcivescovo Filippo Santoro. Saranno presenti fra gli altri il postulatore, don Martino Mastrovito, assieme ai membri della Fondazione intitolata alla ragazza e presieduta dalla sua mamma novantenne, Lucia D'Ammacco, instancabile nel far conoscere la spiritualità e la testimonianza della sua unica figlia. Che nel suo diario segreto – iniziato quando aveva 9 anni – annotava poesie e preghiere intense come questa: «Ma poi guardo i Tuoi occhi e si perdono i pensieri nell'amore del Tuo caldo abbraccio, Gesù». A 13 anni scrive: «Se Dio è la sorgente di tutte le cose, solo Lui ci potrà fare davvero felici» e ancora: «Se credi in Dio,

hai il mondo in pugno». Era un'adolescente come tante, appassionata di danza classica e nuoto, canto e chitarra; nata a Napoli il 24 ottobre 1963, cresciuta a Taranto, Paola assorbe dai genitori Claudio e Lucia, entrambi architetti, la passione per l'arte e il disegno ma anche l'amore per il carisma di don Bosco. Infatti i genitori erano salesiani cooperatori e la ragazza frequenta l'oratorio della parrocchia intitolata proprio a San Giovanni Bosco; mamma e papà, anche catechisti, la preparano a ricevere i Sacramenti della Prima Comunione e della Cresima. Dopo le scuole medie, frequenta per due anni il liceo artistico e una delle compagne emarginate dal resto della classe diventa la sua migliore amica. «La sua esperienza fa pensare a quella santità della porta accanto di cui parla papa Francesco: era una ragazza contro gli stereotipi e il bullismo», sottolinea il postulatore diocesano, nato nel 1978 alcuni mesi dopo la morte di Paola. «Da molti dei suoi scritti, raccolti con pazienza certosina dalla mamma, emergono punti teologici interessanti e di grande profondità», aggiunge. Testi che diventano spunto di riflessione per centinaia di bambini e ragazzi, dalle elementari alle superiori, che partecipano a un concorso letterario a lei intitolato, giunto all'ottava edizione. Inoltre dal 1998 "l'(E)laboratorio Amici di Paola Adamo" raccoglie testimonianze, relazioni di grazie e documentazione sulla fama di santità della ragazza; diverso materiale è disponibile sul sito www.paolaadamo.it. ■

Laura Badaracchi

Fonte: Avvenire

Participio presente



Scrive così un amico che ha vissuto l'esperienza di allontanamento dalla vita di fede: «Mi sono accorto che il cristianesimo, almeno così come mi era stato presentato, parlava solo di mortificazione, sofferenza, croce, morte, rassegnazione di fronte a tutti gli incidenti e ai mali che mi colpivano. Avevo l'impressione bisognasse accettare una vita diminuita, limitata, per essere un buon cristiano...». Ma la Parola di Dio in questa domenica ci parla di vita. «Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi. Egli infatti ha creato tutte le cose perché esistano...» (prima lettura). E nel Vangelo Gesù ci dà due segni concreti del suo amore per la vita: la guarigione della donna che soffriva di perdite di sangue, e la risurrezione della bambina. Dio è Dio della vita! E presentare il cristianesimo in chiave funeraria è oltraggio a Dio «l'amante della vita» (*Sapienza* 11,26). «Dove la vita è assente, anche Dio è assente. Se si ha paura della vita, è di Dio che si ha paura» (Don Alessandro Pronzato). Ma ci è richiesto il dono della fede! Il cristianesimo non è solo morale e devozione. E, soprattutto, non è superstizione. C'è bisogno di fede, che è comunione vitale con Dio. «Soltanto abbi fede», dice Gesù (Vangelo). Bisogna continuare ad avere fede. Annota giustamente lo scrittore Erri De Luca: «Credente non è chi ha creduto una volta per tutte, ma chi, in obbedienza al participio presente del verbo, rinnova il suo credo continuamente». Credere non è tanto un atto eroico ed eccezionale, compiuto una volta per sempre; è, invece, una scelta quotidiana, che richiede fedeltà. Che va rinnovata ogni giorno. Chiediamo allora con fiducia nella preghiera di poter avere sempre il dono della fede: una fede semplice, una fede forte, una fede convinta, una fede contagiosa. ■

Leonardo Sapienza

Fonte: L'Osservatore Romano